

DAL MONASTERO ALLA CITTÀ: IL POPULUS ABBATIAE

«Appena Benedetto giunse a Cassino, dove sorgeva un tempio pagano eresse un oratorio in onore di san Martino e... una cappella a san Giovanni Battista. Si rivolse poi alla gente che abitava lì intorno e con assidua predicazione la andava invitando alla fede».

(Dial. II,8)

«Date ai monaci delle spoglie brughiere o dei boschi selvaggi, lasciate poi che trascorrano degli anni e troverete allora non solo delle splendide chiese, ma centri abitati costruiti attorno a esse».

(Geraldo di Galles)

La vita monastica, che è testimonianza della salvezza presente, con il suo stesso esistere si è posta in rapporto col mondo come fonte di vera civiltà e progresso. Grazie al tipo di vita e al lavoro dei monaci, intorno alle abbazie cominciarono a sorgere delle aggregazioni di uomini che formarono il *populus abbatiae*. Essi, all'ombra delle mura monastiche, ricevevano protezione, assistenza religiosa, educazione e imparavano diversi mestieri. Queste popolazioni contribuiranno in modo decisivo a trasformare e plasmare il volto e la vita sociale di intere regioni.



Veduta di Vézelay

Ci volle molto tempo, fu un processo educativo necessariamente lento e paziente, ma fu questa esperienza che permise a una società di crescere contemporaneamente, tutta insieme.

A Cluny la cinta abbaziale racchiudeva tutto un mondo di cortili, orti e botteghe. Ma, al di là di essa, nuclei familiari, raggruppati in piccoli agglomerati di case, vivevano in simbiosi con la comunità dei monaci, allineando le loro botteghe e laboratori di vario genere: lana, canapa, cuoio, legno, ecc. In modo simile nacquero città come Vézelay, Clairvaux, Conques, Aurillac.



Altrove, invece, l'esistenza di borghi monastici all'interno di città già esistenti determinò spesso la nascita di nuovi poli, come a Reims, a Tours, dove nacque il borgo di Saint-Martin, o Digione, in cui sorse il borgo Saint-Benigne.





UN INFLUSSO SOCIALE E POLITICO

La gente guardava affascinata l'esistenza che si conduceva nei monasteri e così lentamente assimilò una concezione della vita che giunse a ispirare ogni ambito della società, fino a plasmarne i fondamenti giuridici.

Si possono trovare tracce di questo influsso nell'organizzazione dei Comuni e dei Parlamenti medievali, per esempio nell'embrionale regime parlamentare contenuto nella *Magna Charta libertatum* (1215). Un secolo prima, nel 1115, l'inglese santo Stefano Harding aveva fondato la **prima assemblea sovranazionale europea**: il capitolo generale dell'ordine cisterciense, chiamato anche *Parliamentum*.

Grazie soprattutto al suo articolo 39, la *Magna Charta* è diventata nel corso della storia il prototipo degli atti di garanzia delle libertà individuali. Gli stessi principi di questo articolo già da sei secoli ispiravano i rapporti nelle comunità monastiche benedettine in Inghilterra:

«Si eviti in monastero ogni occasione di prepotenza; perciò stabiliamo che nessuno può scomunicare o percuotere un suo fratello, se non chi ha ricevuto la facoltà dall'abate».

(RB 70,1-2)

«Nessun uomo libero sarà arrestato, imprigionato, multato, messo fuori legge, esiliato o molestato in alcun modo, né noi useremo la forza nei suoi confronti o demanderemo di farlo ad altre persone, se non per giudizio legale dei suoi pari e per la legge del regno».

(Magna Charta libertatum, 39)

«**L**e pratiche elettorali e deliberative del mondo moderno traggono origine non, come si è creduto per molto tempo, nell'antichità greca e latina, le cui tecniche... erano cadute nell'oblio per le invasioni barbariche (e anche prima), ma dalle sole istituzioni che, per secoli, sono ricorse al sistema delle elezioni, e le hanno volute regolari, libere da ogni violenza e da ogni frode, la Chiesa nel suo insieme e gli Ordini religiosi in particolare... Dobbiamo ascrivere ai Benedettini l'apparire di un Ordine sanamente e prettamente democratico».

(L. Moulin)

Agli inizi la Camera dei Comuni si riuniva nella sala capitolare dell'abbazia di Westminster



La sede attuale del Parlamento inglese è modellata sulla forma tipica della sala capitolare benedettina





UNITÀ DI POPOLI E CULTURE

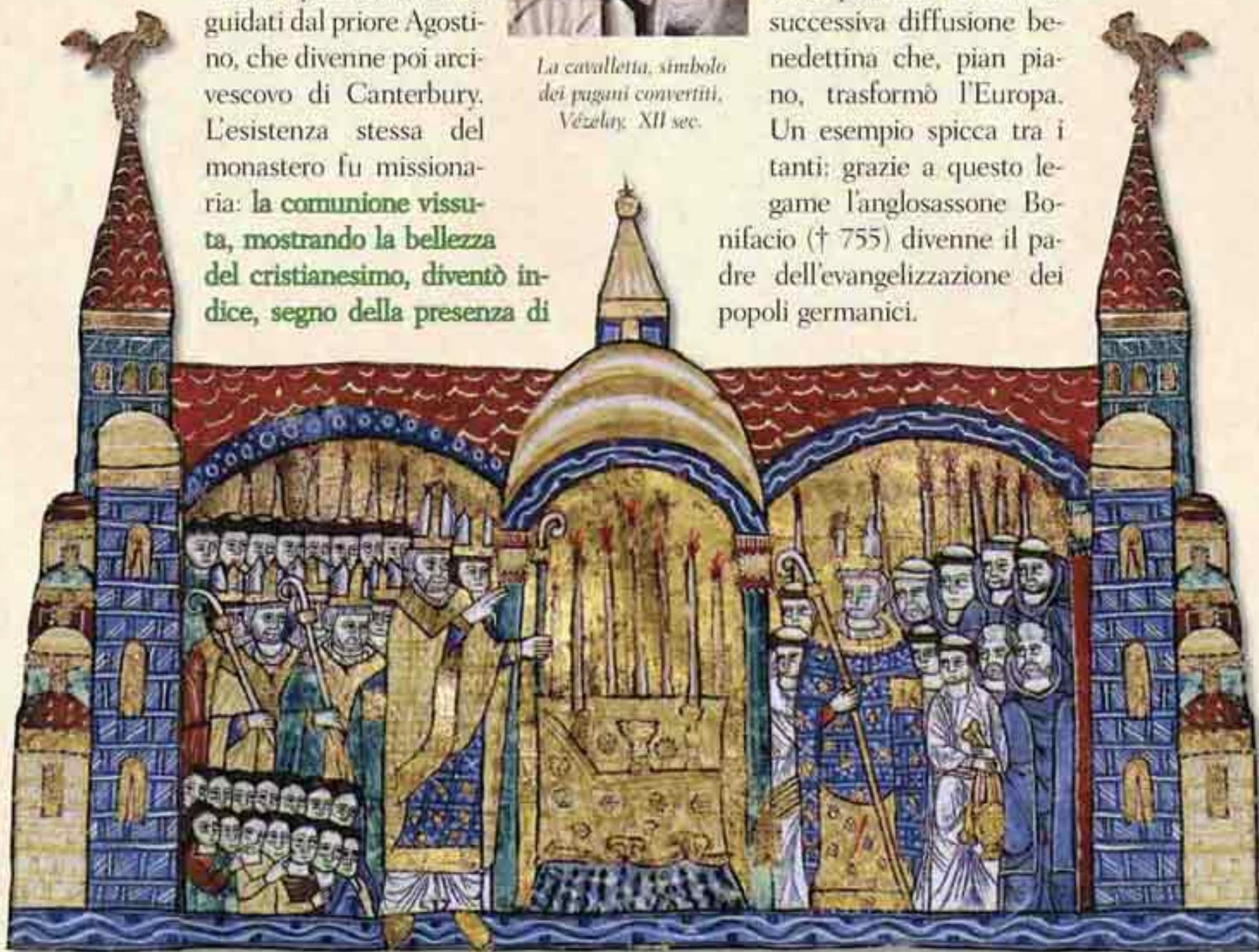
La forza e la durata nel tempo della vita benedettina non sono l'esito di una capacità o generosità umana, ma sono date dall'appartenenza vissuta alla comunione ecclesiale, nella fedeltà alla successione apostolica, specialmente nel legame col Papa. Infatti il monastero non è qualcosa di "particolare", ma è il cuore stesso della comunità cristiana, poiché tende a rendere più visibile la natura comunionale della Chiesa.

Fin dall'inizio fu così, ne è prova la rievangelizzazione dell'Inghilterra nel 596, promossa dal papa e monaco san Gregorio Magno. Vi mandò quaranta monaci guidati dal priore Agostino, che divenne poi arcivescovo di Canterbury. L'esistenza stessa del monastero fu missionaria: la comunione vissuta, mostrando la bellezza del cristianesimo, diventò indice, segno della presenza di



La cavalletta, simbolo dei pagani convertiti.
Vézelay, XII sec.

Cristo nel mondo e, nel tempo, permise l'unità di popoli e culture. La comunione tenace del monachesimo inglese con il successore di Pietro fu l'asse portante di tutta la successiva diffusione benedettina che, pian piano, trasformò l'Europa. Un esempio spicca tra i tanti: grazie a questo legame l'anglosassone Bonifacio († 755) divenne il padre dell'evangelizzazione dei popoli germanici.



Il papa Urbano II consacra nel 1095 l'altare della chiesa di Cluny, miniatura, XII sec.

Dal X al XII secolo l'immensa irradiazione del monastero di Cluny in Europa ebbe come caratteristica decisiva proprio il legame speciale con il Papa. Esso liberò Cluny dalla soggezione ad altri poteri umani e costituì un fattore decisivo per la riforma di tutta la Chiesa e la sua liberazione dai condizionamenti del potere feudale. Dopo i cluniacensi anche i cisterciensi, specialmente attraverso l'opera instancabile di san Bernardo per ricomporre lo scisma d'Occidente, contribuirono a rendere più forte l'unità della *Christianitas* intorno alla Sede di Pietro.



Tutta questa fecondità di opere come è nata? Qual è la sua origine?

Nel momento in cui la civiltà romana era in piena decadenza e andava verso la distruzione, Dio pose dentro di essa il seme di un nuovo inizio di vita: **Benedetto** (480-547). Chiamato da Dio durante gli studi letterari, lasciò tutto e visse per tre anni in uno speco solitario nei pressi di Subiaco, non volendo “*anteporre nulla all'amore di Cristo*” (RB 4,21).

E' paradossale che tutto sia nato in quel “buco” tra le rocce, dentro un'assoluta povertà. Vivendo totalmente l'offerta di sé a Cristo davanti agli angeli di Dio, “*Benedetto gettò forse senza rendersene conto, il seme di una nuova civiltà*” (Benedetto XVI).



Grotta nei pressi del Sacro Speco. Subiaco

Questo è infatti il metodo che Dio usa entrando nel mondo. L'inizio è come un seme dentro la terra, tanto piccolo e impercettibile nel suo valore che quasi non ci si accorge. Così Dio dimostra che la potenza non è nostra, non sta nella nostra intelligenza, nelle nostre capacità, ma è la Sua forza che sa trarre dal nostro niente tutto il bene per il mondo. È un miracolo che Dio opera attraverso la nostra disponibilità. La saggezza suprema della vita è quella di diventare bambini, con una semplicità e una ingenuità spalancate a riconoscere la Sua novità in azione.



DIO CREATORE DI TUTTE LE COSE



La creazione degli astri, mosaico, Monreale, XII sec.

«In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gn 1,1)

«**N**el mare del silenzio una voce si alzò, da una notte senza confini una luce brillò, dove non c'era niente quel giorno...» (A. Marani).

Tutto ciò che esiste ha la sua origine in Dio.

Egli ha fatto bene ogni cosa e ogni cosa, liberata dal caos, manifesta e comunica il Suo amore.



Dio crea l'uomo, mosaico, Monreale, XII sec.



«Il serpente disse alla donna: sarete come Dio» (Gn 3,4-5)

Ma l'uomo, tentato dal diavolo, è andato contro il proprio bene: ha lasciato spegnere nel suo cuore la fiducia nei confronti del suo Creatore e, abusando della propria libertà, ha disobbedito al comando di Dio e alle esigenze della propria condizione di creatura.

Sedotto dal diavolo, l'uomo ha voluto diventare "come Dio"; anteponendosi a Dio l'uomo ha perso se stesso.

Il peccato di Adamo ed Eva, mosaico, Monreale, XII sec.



L'OPERA DI DIO È LA REDENZIONE

«Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14)

Stupenda, o Dio, è l'opera che stai compiendo nell'universo per restaurare l'uomo e salvarlo dalla sua decadenza; porta adesso a compimento in noi l'azione creatrice del tuo Verbo e la redenzione che si è iniziata con la nascita gloriosa, nell'umiltà della nostra carne, di Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio».

(Liturgia ambrosiana)



Natività, miniatura su pergamena, XI sec.

Questa è l'opera più impensabile e nello stesso tempo più corrispondente al cuore dell'uomo. Dio non lascia che l'uomo si perda, ma nella Sua misericordia Lui stesso assume la nostra condizione umana – si fa carne, muore in croce e risorge – per la nostra salvezza: "Il Buon Pastore, lasciate le novantanove pecore sui monti, andò in cerca dell'unica che si era smarrita, della cui infermità ebbe tanta compassione che si degnò di prenderla sulle Sue sacre spalle e così ricondurla al gregge" (RB 27,8-9).

Il mistero di Cristo è la luce decisiva sul mistero della creazione, rivela il fine della creazione: dall'origine Dio pensava alla gloria della nuova creazione in Cristo Gesù.



L'INCONTRO È CEDERE A UN'ATTRATTIVA

«In mezzo a voi c'è Uno che voi non conoscete» (Gv 1,26)

Così gridava Giovanni Battista sulla riva del Giordano e, indicando Gesù, aggiunse: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29).

Tra la folla che ascoltava soltanto due lo seguirono, poiché occorreva sentire la propria umanità bisognosa di salvezza per accorgersi del contraccolpo di Dio diventato uomo, che viene tra noi. Questo **incontro** assolutamente imprevisto con Cristo cambiò radicalmente la vita di Giovanni e Andrea, rendendoli i primi protagonisti nella storia di **una misteriosa riconquista dell'umano: ecco il cristianesimo.**



Giovanni e Andrea incontrano Gesù, miniatura, Cascinazzari, 2006

«Il cuore di Giovanni e Andrea, quel giorno, si era imbattuto in una presenza che corrispondeva inaspettatamente ed evidentemente al desiderio di verità, di bellezza, di giustizia che costituiva la loro umanità semplice e non presuntuosa. Da allora, seppure tradendolo e frantendolo mille volte, non l'avrebbero più abbandonato, diventando "suoi".
(L. Giussani)

«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

(Benedetto XVI)



LA CHIESA: CONTINUITÀ DI CRISTO NELLA STORIA

«Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura... Allora i discepoli partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano».

(Mc 16,15.20)

Dove è possibile fare l'incontro con Cristo oggi?

«È Cristo stesso a raggiungere chi è chiamato alla fede. La distanza dei secoli è superata e il Risorto si offre vivo e operante per noi, nell'oggi della Chiesa e del mondo. Questa è la nostra grande gioia. Nel fiume vivo della Tradizione, Cristo non è distante duemila anni, ma realmente presente tra noi e ci dona la verità, ci dona la luce che ci fa vivere e trovare la strada verso il futuro».

(Benedetto XVI)



Protiro della chiesa di San Zeno, Verona, XII sec.

«Presto, entrate fratelli per le celesti porte... Gettate via da voi l'uomo vecchio, ne uscirete tutti nuovi, tutti in candida veste, per il dono dello Spirito Santo... O ammirabile e divina generazione! In essa chi partorisce non geme, chi rinasce non conosce pianto; questa è risurrezione, questa è vita eterna. Questa è la Madre di tutti che ci raduna da ogni gente e nazione e ci fa diventare un solo corpo».

(San Zeno di Verona)



LA VOCAZIONE, NASCITA DELL'“IO” NUOVO

Come Dio ha chiamato il mondo a esistere, liberandolo dalle tenebre del caos primordiale, così san Benedetto nel Prologo della sua Regola descrive la **vocazione dell'uomo**, destato dalla chiamata di Dio, come un risveglio dal sonno mortale dell'incoscienza.

Tale descrizione in san Benedetto ha tutta la tenerezza e l'accento di una nascita sperimentata in se stesso:

“Aperti i nostri occhi alla luce divina, con orecchie attonite, ascoltiamo ciò che la parola ammonitrice di Dio ci grida ogni giorno” (Prol. 9).

Una volta sveglio, l'uomo è pronto a ricevere il contenuto della chiamata.

Infatti Dio chiama a un **compito**, invita a un **lavoro**:

«Il Signore, cercando tra la folla, chiama il suo operaio con queste parole: “Chi vuole la vita e desidera giorni felici?”» (Prol. 14-15).

Se tu che ascolti rispondi “Io!”, allora Egli fissa il Suo **contratto** di lavoro:

“Fa' che la tua lingua non proferisca menzogna, fuggi il male e fa' il bene, cerca la pace e seguila” (Prol. 17).

Se noi eseguiremo questo lavoro, ecco il **premio** che il Signore promette al Suo operaio, un salario che è di un valore inestimabile, perché è il dono di Se stesso a noi:

«I miei occhi saranno su di voi e le mie orecchie saranno attente alla vostra preghiera e prima ancora che mi invochiate, vi dirò: “Eccomi!”» (Prol. 18).

San Benedetto termina questa descrizione quasi rapito dal gusto di tale lavoro:

“Che cosa vi è di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci chiama alla vita? Ecco, nella sua pietà Egli ci mostra la via della vita” (Prol. 19-20).

Il frutto è la conformazione reale a Cristo, dove non si desidera altro che ciò che desidera Lui, fare la Sua volontà, obbedire ai Suoi comandi.

Magister Convolus, Vocazione di san Benedetto, affresco, Subiaco, XIII sec.





IL MONASTERO: SCUOLA PER IL SERVIZIO DEL SIGNORE

San Benedetto, plasmato da Dio nello speco, incominciò a esercitare un'attrattiva tale che molti si raccolsero intorno a lui in quel luogo, per passare da una vita disordinata a una vita di grazia. Fu così che, con l'aiuto di Dio onnipotente, egli fondò dodici monasteri, prendendosi cura delle persone a lui affidate (cfr. Dial. II,3).

Istituì per questo scopo una "scuola per il servizio del Signore" dove si impara, attraverso la testimonianza reciproca, a correggere i propri vizi, a conservare la carità e a progredire nella fede fino a dilatare il cuore nell'amore di Cristo, nella via dell'obbedienza ai Suoi comandi (cfr. RB Prol. 45-49).

Il monastero appare così come un luogo continuamente generato dalla misericordia di Dio. Nella comunione vissuta si trova la via della vita.

«**È** questa una scuola "permanente". Il cristiano infatti deve sempre essere educato, formato, perché capisca la sua grandezza, la sua dignità... **Siamo alla scuola di Cristo**, dove non si tratta di ricevere delle lezioni, dove non interessa tanto la materia ma il Maestro stesso, la sua Persona; "Imparate da me..." (Mt 11,29). Si tratta di conoscere Cristo, di amarlo, di convivere con Lui. Non è la dottrina che conta, ma la sua Persona... è uno "studium Christi" che ci trascina».

(B. Cignitti)





LA COMUNICAZIONE DI UN'ESPERIENZA

Asculta, figlio, gli insegnamenti del maestro e porgi attento l'orecchio
del tuo cuore; accogli volentieri l'istruzione di un padre amorevole e mettila
efficacemente in pratica, affinché tu possa ritornare, con la fatica dell'obbedienza,
a Colui dal quale ti eri allontanato per la pigrizia della disobbedienza».

(RB Prol. 1-2)



Benedetto non comunica un discorso o una teoria, ma ciò che egli stesso ha imparato dalla sua esperienza. Lo fa attraverso un rapporto tra padre e figlio, per **coinvolgere l'altro nella sua stessa esperienza e fare il cammino con lui**. Per lui in monastero non c'è distinzione di persone, perché tutti siamo una sola cosa in Cristo. Tuttavia si conforma e si adatta al carattere e all'intelligenza di ciascuno, trattando uno con la dolcezza, un altro con rimproveri, un altro con la persuasione. Fa prevalere la misericordia sulla giustizia. Nel correggere i fratelli ha sempre presente la propria fragilità. Si sforza di essere amato più che temuto. Dispone tutto con discrezione, in modo che i forti possano desiderare di progredire ulteriormente e i deboli non si sgomentino (cfr. RB 2 e 64).

San Benedetto accoglie un fanciullo e lo educa.
Codice Vaticano, miniatura, XI sec.

Così i monaci si trovano accompagnati nella propria fragilità, in un rapporto che rigenera, che rilancia con positività nell'affronto di tutto il reale. È il segreto della fecondità, poiché così **ciascuno diventa creativo e corresponsabile della costruzione comune**, vivendo un'operosità senza tregua, libera dagli esiti.



ORA ET LABORA: "NIENTE ANTEPORRE ALL'OPERA DI DIO"



Coro, Santa Maria in Organo, Verona

Benedetto raccomanda di "non anteporre nulla all'Opera di Dio" (RB 43,3), ossia alla **liturgia**, perché essa è lo strumento principale che educa ad amare Cristo e i fratelli.

Radunarsi nella preghiera comune più volte al giorno è azione tesa ad affermare Cristo in ogni circostanza, ci coinvolge con l'offerta della vita alla Sua opera di salvezza, ci genera nell'unità e ci educa a ricevere tutto dalle Sue mani: "Cercate prima di tutto il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù" (Mt 6,33).

Corale miniato, Farfa, XVII sec.

Stucrūt
rcges ter
re et prīcipes cōncerūt
in unū aduersus domi
nū et aduersus chriſtū;

«**I**fratelli che si trovano a lavorare lontano dal monastero e non possono accorrere in coro per l'ora fissata, recitino l'Ufficio divino sul posto stesso dove lavorano, inginocchiandosi nel timore di Dio».

(RB 50,1,3)

*Actiones nostras,
quaesumus Domine,
aspirando p̄aeveni
et adiuuando prosequere,
ut cuncta nostra,
oratio et operatio,
a te semper incipiat
et per te, coepit, finiatur.*

Ispira, o Dio,
le nostre azioni
e accompagnale col tuo aiuto,
perché tutto di noi,
preghiera e lavoro,
prenda sempre inizio da te
e tutto si compia con la tua grazia.
(Liturgia romana)



Monaci durante la Santa Messa, miniatura, Parma, XV sec

«**Q**uando è l'ora dell'Ufficio divino, appena udito il segnale, si lasci qualsiasi cosa si avesse tra le mani e si accorra con somma premura» (RB 43,1). Questa risposta immediata è l'aiuto più grande a vivere tutto ciò che si sta facendo nel suo senso vero e definitivo, che è Cristo. Paradossalmente dal sacrificio di questo lavoro lasciato "incompiuto" per Cristo è scaturita nella vita monastica quella genialità e fecondità di opere che hanno sviluppato l'economia europea nei secoli.



«Allora sono veramente monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani, come i nostri Padri e gli Apostoli».

(RB 48,8)

Monaca che taglia il grano,
capolettera Q, minatura, Citeaux, XII sec.

Il lavoro manuale fuori dal cristianesimo era riservato agli schiavi.

Invece per san Benedetto esso non è unicamente lo sforzo materiale che si fa come risposta ai propri bisogni, ma innanzitutto imitazione di Cristo all'opera. Per questo il lavoro diventa strumento per esprimere la bellezza del rapporto con Lui. Così tutto, dalla terra, alle mura, al lavoro, si modella in funzione di questa esperienza di compagnia che uno ha.

Nel rapporto con Cristo ogni azione non è più banale, ma assume un valore infinito.



Ora et labora non è la giustapposizione di due aspetti dell'esistenza, ma la coincidenza tra la realtà quotidiana e il rapporto con Cristo. “Quando lavora il corpo, lo spirito deve essere attento al lavoro e non distrarsi; **deve pensare mentre lavora al motivo per cui lavora**.

Con questo pensiero siamo più umili nelle mani di Dio e mendicanti davanti alla Sua presenza” (San Bernardo).

«Ecco, il lavoro è la preghiera reale, e non esiste preghiera se non è lavoro, se non esprime un lavoro. E non esiste un vero lavoro interamente consapevole se non ci spalanca e non ci fa presentire qualcosa di più, cioè Cristo. Perciò, realmente il lavoro è preghiera come la preghiera in senso stretto è una forma ultima espressiva di lavoro».

(L. Giussani)

San Cuthberto costruisce il suo eremo, Inghilterra, XII sec.

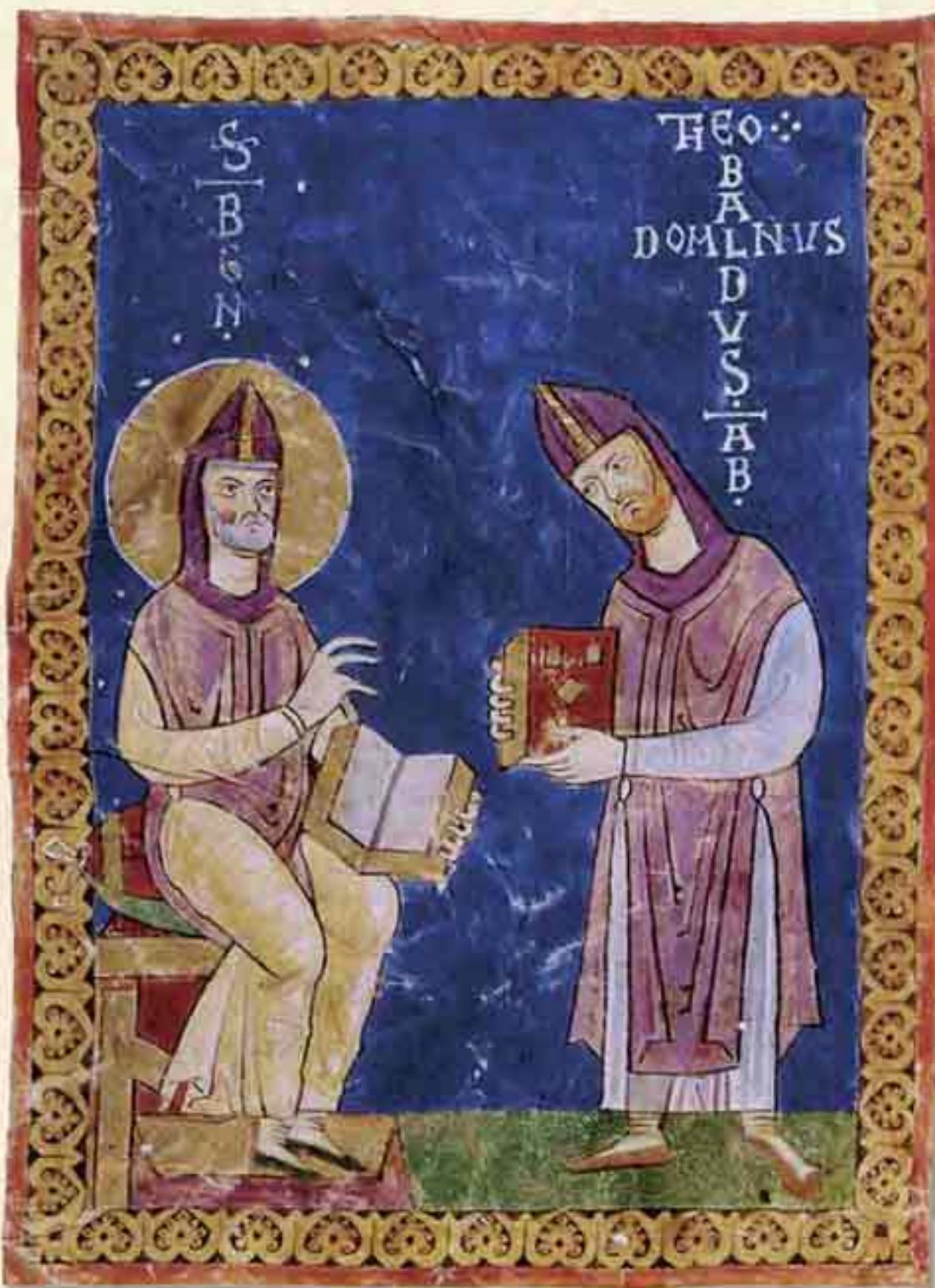


LA REGOLA: UNA COMPAGNIA GUIDATA AL DESTINO

«Non si faccia nulla che non sia suggerito dalla Regola comune del monastero o dall'esempio degli anziani». (RB 7,55)

L'umile accettazione delle condizioni in cui Cristo chiama è la strada al proprio compimento umano. Il monaco è chiamato a modellare ogni suo gesto secondo la vita della comunione, nella preghiera, nel lavoro, nello studio, nei raduni, a mensa, nel dormitorio, ovunque.

In questa appartenenza tutto della persona del monaco si gioca e, nella misura della fede e della libertà, cambia: si pensa, si percepisce, si giudica, si sente, ci si affeziona, si lavora e si dà tutto di sé in un modo profondamente diverso. Per questo la risposta alla chiamata di Dio richiede per san Benedetto una vita consacrata interamente a questo scopo.



San Benedetto consegna la Regola all'abate Leobaldo, miniatura, Montecassino, XI sec.

«Il contenuto della sequela è il mistero di Cristo presente... Se Cristo decide e determina il rapporto con te, allora tu sei alla mia vita segno della presenza di Cristo non come pretesto, ma come coincidenza e questo è realmente il paradosso del mistero dell'Incarnazione... Così la Regola è una pedagogia: attraverso di essa la compagnia diventa autorità, diventa l'esempio del passaggio dalla stima teorica all'attuazione... al comportamento adeguato».

(L. Giussani)



LA CARITÀ: MIRACOLO DELL'AMORE DI DIO IN ATTO

Durante la grande carestia abbattutasi sulla Campania nel 537-538 san Benedetto aveva distribuito ai poveri tutte le provviste del monastero, sicché in dispensa non rimaneva quasi più nulla, tranne un po' di olio in un'ampolla di vetro. Si presentò un povero a chiedere con insistenza un po' d'olio; allora l'uomo di Dio, che s'era proposto di dare tutto in terra per non perdere nulla in cielo, ordinò di dargli proprio quel po' d'olio che rimaneva. L'economista non obbedì al comando, ritenendo che per il monastero non ne sarebbe rimasta una goccia. Allora Benedetto, in un impeto di sdegno, fece gettare dalla finestra l'ampolla di vetro affinché nella dispensa non rimanesse nulla che fosse frutto della disobbedienza.

Miracolo! L'ampolla pur cadendo sulle rocce non si ruppe, né si versò una goccia d'olio. Così san Benedetto la prese e la consegnò al povero, poi si mise a pregare con i fratelli. Vi era lì un'anfora di terracotta vuota e coperta. Ora, mentre il santo pregava, il coperchio dell'anfora cominciò a sollevarsi sotto la spinta dell'olio che andava crescendo; fuoriuscì dal vaso allagando tutto il pavimento del locale dove si erano inginocchiati a pregare. Attraverso la preghiera, Dio aveva fatto trovare al posto di un'ampolla di vetro quasi vuota un'anfora piena d'olio (cfr Dial. II,28-29).



Un'anfora si riempie d'olio per le preghiere di san Benedetto, miniatura, Cascimazza, 2006

Questo è stato il metodo costante dello sviluppo dei monasteri benedettini: donando tutto quello che avevano ai poveri, la Provvidenza di Dio li ha resi depositari di nuovi beni con cui soccorrere tanti bisogni della gente. La carità è un tesoro che si accresce donandosi. La carità, che presiede i rapporti dei monaci tra di loro, li educa a considerare l'altro come Cristo. Così coloro che bussano alla porta del monastero – poveri, pellegrini, ospiti – sono resi partecipi di questa stessa carità.



Il Medioevo viveva una mentalità che unificava tutti gli aspetti dell'umana esistenza. Oggi invece Dio è sempre più estromesso dalla vita concreta. Che cosa è successo? Come mai è così difficile rintracciare oggi quell'esperienza? Verso dove cammina l'uomo del nostro continente?

Il tempo che stiamo vivendo è una stagione di smarrimento. L'apparente benessere nasconde in profondità delle crepe pericolose, dei sintomi di crollo preoccupanti. In una cultura che si vanta delle proprie capacità di comunicazione globale e di progresso, soggiace in realtà una grande paura nell'affrontare il futuro, una frammentazione dell'esistenza in cui prevalgono solitudine e divisione, anche nei rapporti affettivi più stretti.

«Il segno distintivo dell'uomo moderno è lo sradicamento... Il ribelle "sciogliamoci dalla Chiesa" del secolo XVI condusse per intrinseca necessità all'illuministico "rendiamoci indipendenti da Cristo" del secolo XVIII, e di qui al temerario "eliminiamo Dio" del secolo XIX... L'uomo autonomo, perché sciolto dalla soggezione a Dio, è isolato perché scardinato dalla sua comunità, finì per divenire un uomo incerto, sterile, infecondo, estraneo alla realtà, costituito di pura negazione... Quest'uomo non può alla lunga vivere». (K. Adam)



Pieter Bruegel, *La parabola dei ciechi*, 1568

Spostando il centro di gravità della vita dalla conoscenza al volere, dal *Logos* all'*Ethos*, la vita si fece sempre più instabile... si pretese dall'uomo un contegno che presuppone l'uomo essere Dio. E siccome non lo è, s'insinua nel suo essere un atteggiamento di violenza impotente che talvolta appare tragico... L'uomo di oggi assomiglia tanto spesso a un cieco che brancola nel buio, giacché la forza fondamentale su cui egli ha poggiato la sua vita, cioè il volere, è cieca. La volontà può volere, agire, creare, ma non vedere. Di qui procede anche tutta quella irrequietudine che non trova riposo in nessun luogo».

(R. Guardini)



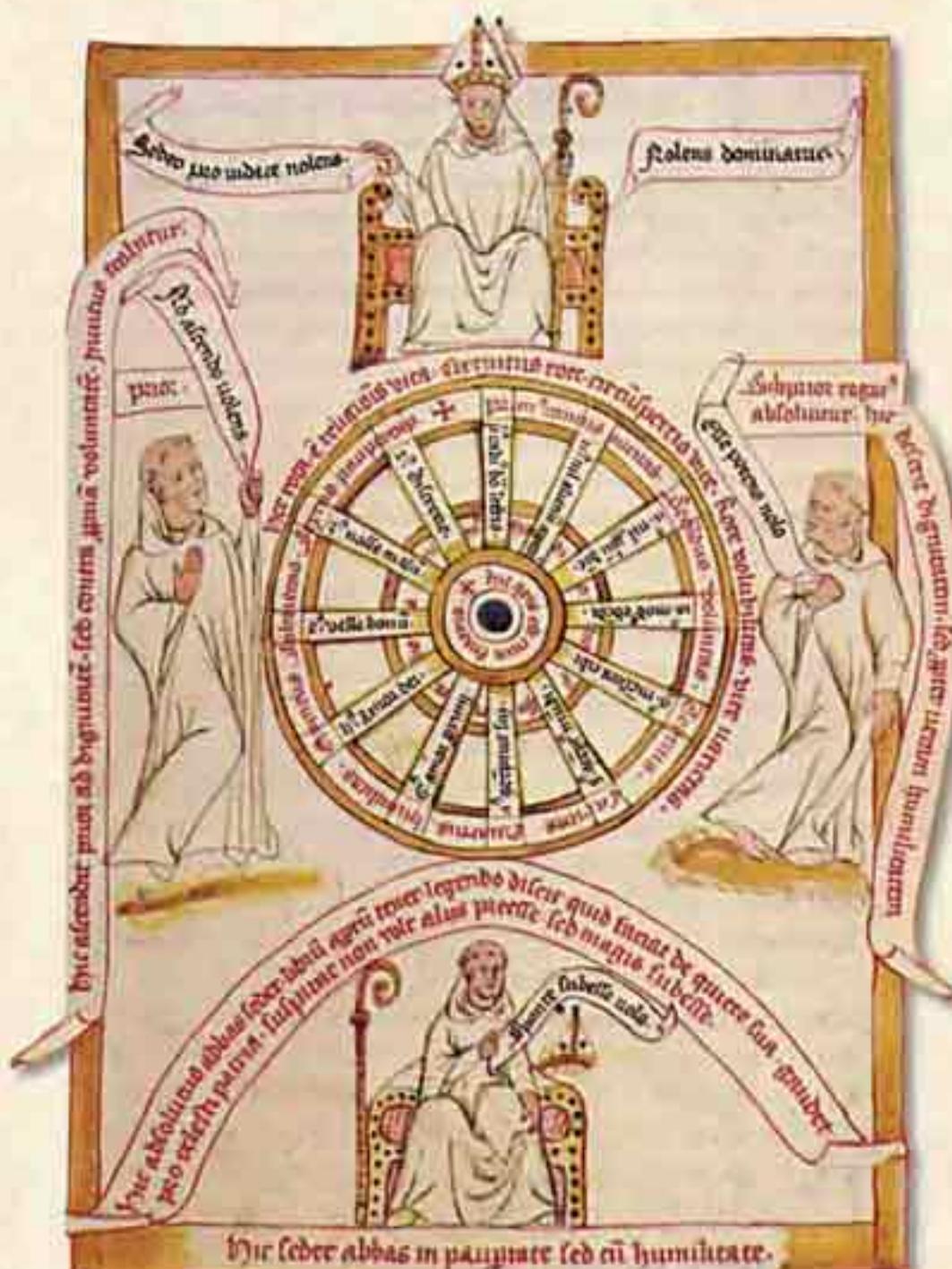
L'ORIGINE DEL DUALISMO: UN CAMBIAMENTO DI METODO

«Il vero dramma della Chiesa che ama definirsi moderna è il tentativo di correggere lo stupore dell'evento di Cristo con delle regole». (Giovanni Paolo II)

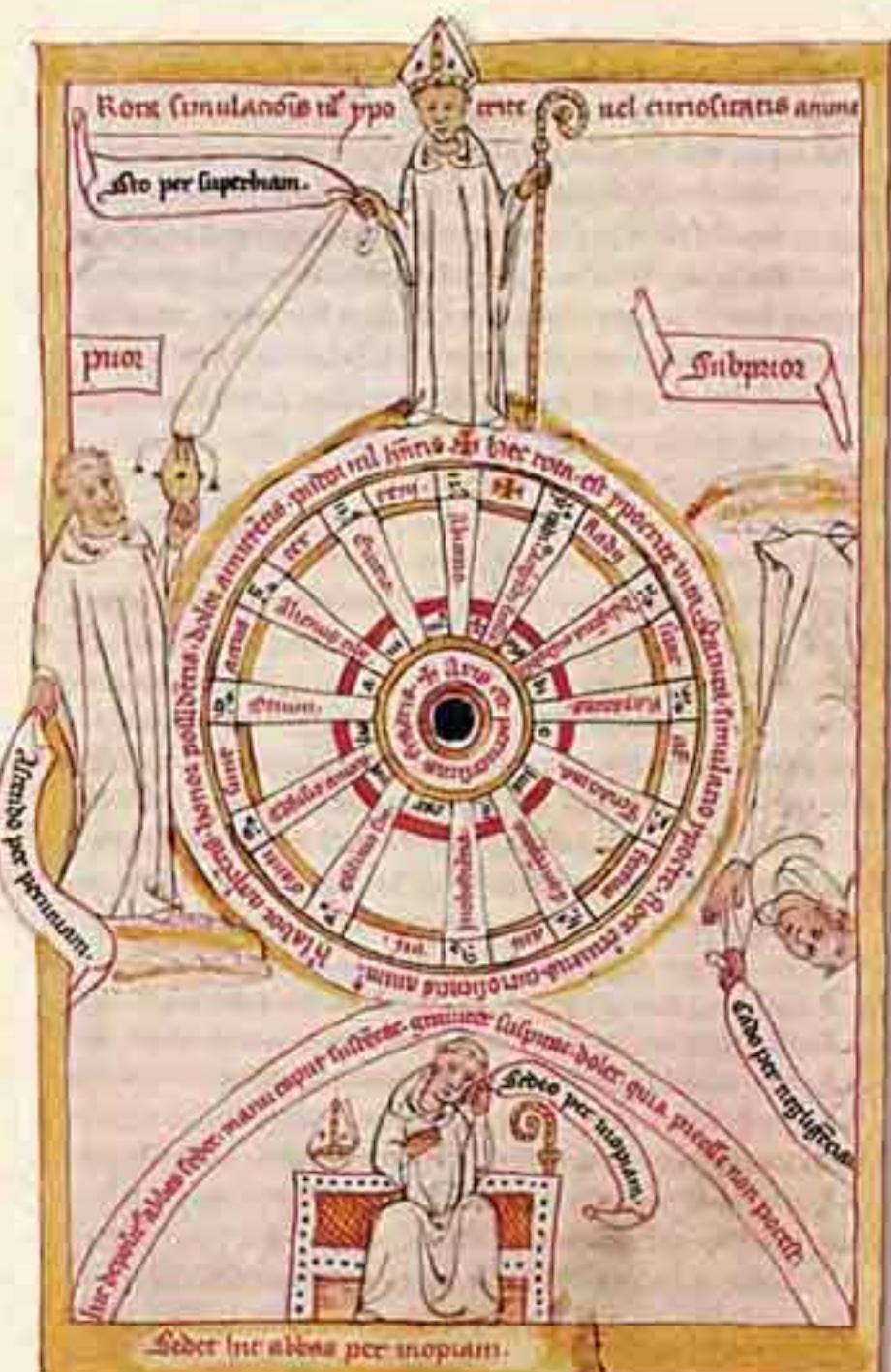
(Giovanni Paolo II)

Oggi il fatto cristiano si presenta profondamente ridotto nel modo di vivere la sua natura. Ciò è accaduto per un cambiamento di metodo: il cristianesimo, anziché essere l'incontro con un Avvenimento che cambia la vita, si è ridotto a interpretazione o si è cristallizzato in dottrina, **la fede si è staccata dalla vita**. L'ideale della vita non è più Dio, ma la "riuscita" dell'uomo in qualche aspetto particolare (economico, politico, culturale...) che pian piano allontana dall'origine.

Così le opere, non vissute a partire dalla fede e in funzione di essa, hanno già dentro il germe del dualismo. Si può mantenere una fedeltà formale al contenuto della fede, ma di fatto prevale una sottolineatura dell'etica che poggia soprattutto sulle proprie forze, sull'efficacia, e degenera in attivismo: "Sembrerebbe che l'opera sia ciò che dà consistenza alla nostra fede, ed è un equivoco atroce" (L. Giussani).



Caratteristiche di un buon governo del monastero rappresentate da una ruota che porta i nomi di varie virtù e qualità



Caratteristiche di un cattivo governo del monastero rappresentate da una ruota che porta i nomi dei vizi e delle corruzioni

La tentazione grande era trasformare il cristianesimo in un moralismo, il moralismo in una politica, sostituire il credere con il fare... Si cade così nei particolarismi, si perdono soprattutto i criteri e gli orientamenti, e alla fine non si costruisce ma si divide... Chi non dà Dio, dà troppo poco e chi non fa trovare Dio nel volto di Cristo, non costruisce ma distrugge, perché fa perdere l'azione umana in dogmatismi ideologici e falsi». (J. Ratzinger)

L'INFLUSSO DEL PROTESTANTESIMO



Con la Riforma protestante (XVI sec.) si è indebolita l'unità organica della Chiesa in Europa. **Lutero** negò l'istituzione divina del primato papale, la Tradizione della Chiesa, l'efficacia dei sacramenti, ecc. Questo ha portato a una **mentalità profondamente soggettivista e individualista** – molto influente oggi anche tra i cattolici – che ha contribuito a separare sempre più la fede dalle opere.

Il protestantesimo, affermando la grandezza assoluta di Dio, paradossalmente Gli ha negato la capacità di cambiare realmente l'uomo. Così la nostra libertà, irrimediabilmente ferita dal peccato originale, è incapace di fare un solo atto giusto e gradito a Dio. Egli decide la salvezza o la condanna con un decreto della Sua sovrana volontà, indipendentemente dalle nostre opere. Allora come ci si salva? L'uomo è giustificato per la sola fede – dice **Lutero** –, intesa come certezza che i meriti di Cristo "coprono" il peccatore e lo proteggono così dalla giustizia di Dio. Di conseguenza l'opera, svincolata dalla fede, mutua i suoi criteri dall'ideologia dominante.



Riunione protestante, Lione, XVI sec.

Calvino, pur con gli stessi presupposti, mira invece a eliminare la separazione Chiesa-mondo; la sua "comunità degli eletti" è destinata da Dio a guidare e controllare il processo di trasformazione del mondo. A ciascuno spetta di mostrare la propria fede lavorando: ogni professione è onorevole, purché sia esercitata unicamente per la gloria di Dio. Così il calvinista è spinto alla vita d'azione. Egli non può cambiare il giudizio di Dio sulla predestinazione, perciò il successo della propria azione nel mondo diventa per lui misura della propria salvezza e prova di essere tra gli eletti.

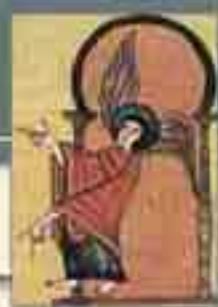
L'opera, rivestita così di un'intenzione etica, scade in attivismo, in moralismo.



Questa spinta interiore ha contribuito allo sviluppo del capitalismo moderno.

Il modello di società calvinista ha preparato il terreno all'Illuminismo della Francia del '700 e ha influito notevolmente sulle varie avanguardie degli ultimi secoli.

L'OSTILITÀ DEL POTERE: LE SOPPRESSIONI



A questa separazione tra fede e opere hanno contribuito anche diversi motivi esterni. Già nel Medioevo la prosperità economica dei monasteri aveva attirato la cupidigia del potere, sia dei re sia dei nobili. Numerose furono le requisizioni, le confische e le spoliazioni di opere d'arte in tutta l'Europa. Per la Riforma protestante l'attacco alla vita monastica costituì un elemento distintivo: essa venne decimata in Germania, praticamente scomparve nei paesi scandinavi e anche in Francia soffrì molto a causa delle guerre di religione. In Inghilterra i numerosi monasteri che non accettarono la rottura con Roma furono distrutti per ordine di Enrico VIII dal 1534 in poi.

L'uomo moderno, elevando la propria ragione a "misura di tutte le cose", accetta Dio a patto che concordi con la propria ideologia. Così Voltaire affermò che la vita religiosa (con i voti di castità, povertà e obbedienza) era contro natura, l'Illuminismo ebbe un atteggiamento di crescente ostilità verso la Chiesa e il monachesimo, che sfociò nelle soppressioni delle abbazie disposte dai "sovrani illuminati" del XVIII secolo (soprattutto Maria Teresa e Giuseppe II), nelle distruzioni e nei massacri della Rivoluzione francese o ancora nelle soppressioni degli Stati liberali (XIX sec.). **In realtà, colpendo i monasteri, si mirava a distruggere un popolo e una cultura nati dalla fede.**

Due esempi, fra i tanti:

In Francia, l'abbazia di Cluny venne dichiarata nel 1790 "cava pubblica di pietre" e oggi non resta che una minima parte della sua imponente chiesa.

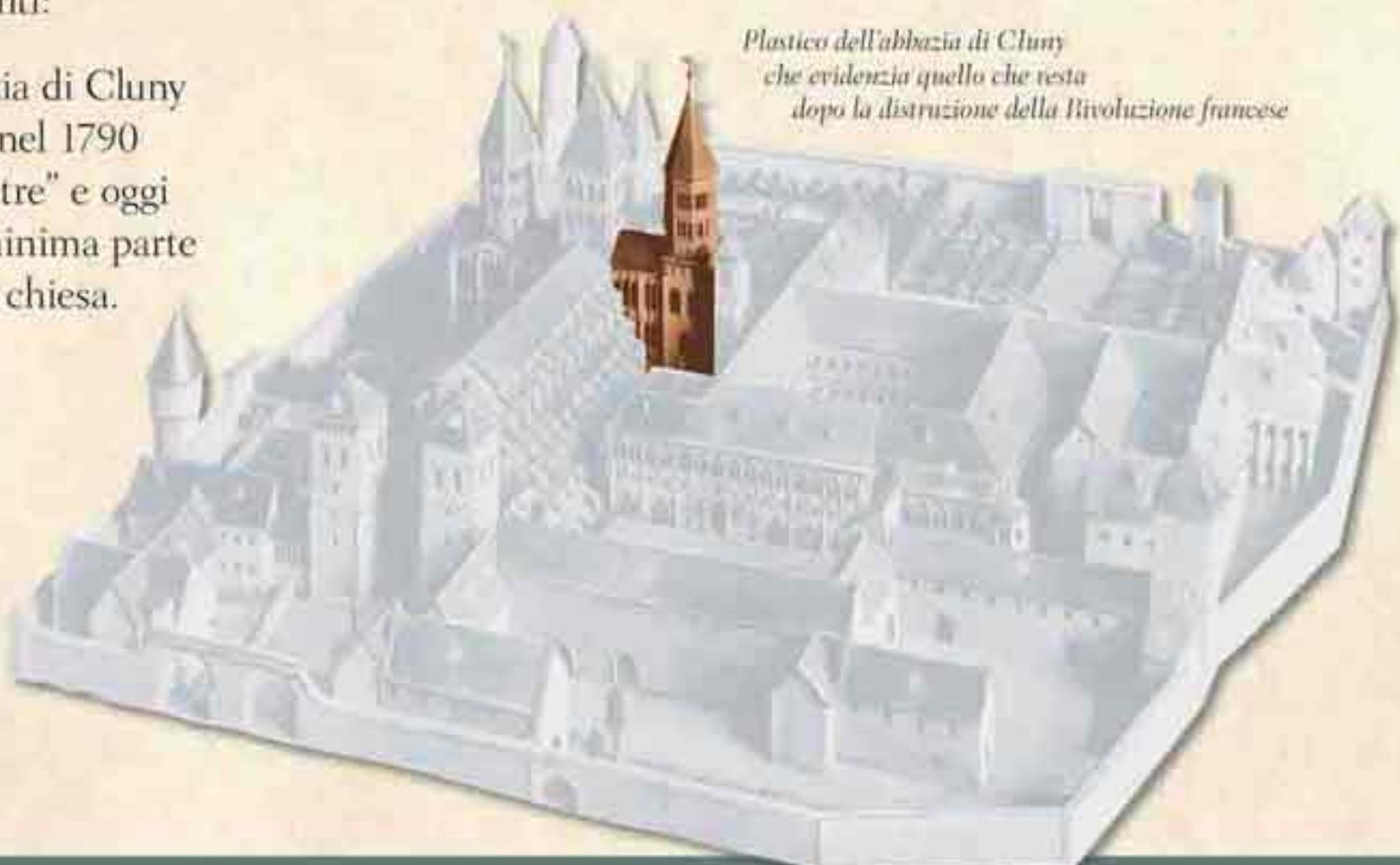
In Italia, nel 1861, la costruzione della ferrovia Milano-Genova cancellò il chiostro bramantesco dell'abbazia di Chiaravalle Milanese.

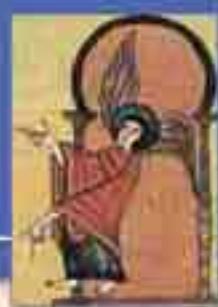


Ruine dell'abbazia di Rievaulx, Inghilterra

In realtà, colpendo i monasteri, si mirava a distruggere un popolo e una cultura nati dalla fede.

Plastico dell'abbazia di Cluny che evidenzia quello che resta dopo la distruzione della Rivoluzione francese





Le terribili devastazioni dell'epoca moderna avevano ridotto a un cumulo di rovine la maggior parte dei monasteri. Ma lo Spirito Santo, con la Sua forza creatrice, rese possibile una miracolosa ripresa.

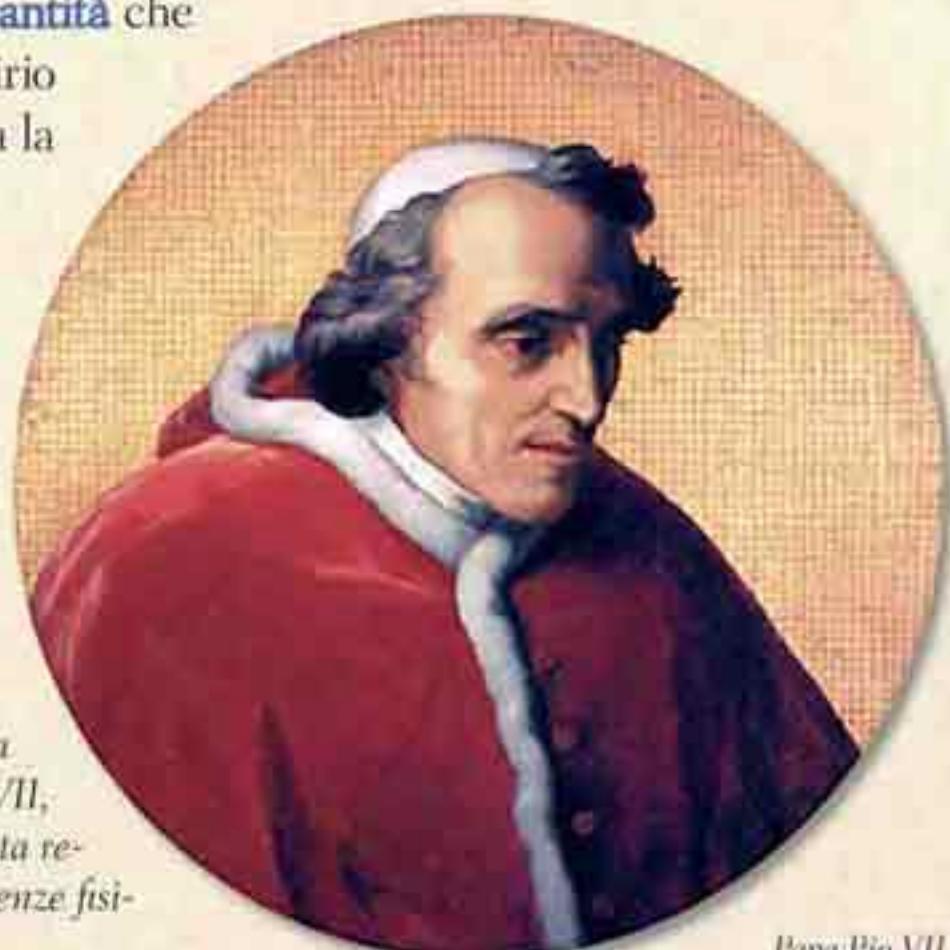
Anzitutto suscitarono diversi fondatori e movimenti di riforma che riscoprirono il carisma originale di san Benedetto e furono la risposta vivente dapprima alle ingerenze dei potenti, poi alle negazioni dei protestanti. Nel XV sec. si diffusero le riforme di Kastl e Bursfeld (Germania), Valladolid (Spagna) e Santa Giustina (Italia). Nel '600 sorsero in Francia la congregazione di san Mauro, le Benedettine dell'Adorazione Perpetua e i Trappisti. Dopo le distruzioni del '700 ebbero inizio le congregazioni di Solesmes, Beuron, Sant'Ottilia e Subiaco. Le prime furono al centro di quei movimenti di riscoperta della Bibbia, dei Padri della Chiesa e della Liturgia che prepararono da lontano il rinnovamento della Chiesa promosso dal Concilio Vaticano II.



Abbazia di Solesmes.

Un fattore fondamentale di ripresa fu il **Papato**, che in mille modi favorì e sostenne la rinascita del monachesimo benedettino e ne incoraggiò l'irradiazione missionaria in tutti i continenti. Il fatto più bello di questo nuovo inizio fu l'esperienza di **santità** che il Signore non fece mai mancare, sia nella forma del martirio cruento sia in quella più ordinaria e nascosta di chi offre la sua vita per il bene della Chiesa e la salvezza del mondo. Così, anche in queste epoche travagliate come nel suo ricco passato, la tradizione benedettina testimoniò che "solo dai santi, solo da Dio viene la vera rivoluzione, il cambiamento decisivo del mondo" (Benedetto XVI).

È emblematica la figura del monaco Gregorio Chiaramonti dell'abbazia di Cesena, eletto Papa nel cuore dell'epoca napoleonica (1800) col nome di Pio VII. "In mezzo a quel turbine devastatore solo la sua forte e santa figura pareva rappresentare, per l'ordine monastico e per tutta la Chiesa, una speranza per l'avvenire. Alla caduta di Napoleone, Pio VII, unico fra tutti i sovrani d'Europa, ospitò presso di sé i parenti del despota respinti da tutti, perdonando, nella luce della fede, le angherie e le sofferenze fisiche e morali sopportate". (G. Penco)



Papa Pio VII